

Pierluigi Castagnetti: **STURZO E IL PARTITO CHE MANCAVA**

Dal libro di Pierluigi Castagnetti: Sturzo e il partito che mancava (Associazione "I Popolari" e Rubettino, 2018)

«Ora, io stimo che sia giunto il momento (tardi forse, all'uopo, ma non mai tardi per l'inizio di essi) che i cattolici, staccandosi dalle forme di una concezione pura clericale, che del passato storico formava un'insegna di vita e del presente una posizione antagonista di lotta – e sviluppandosi dalla concezione univoca della religione, che non solo era primo logico e ultimo finale, ma insegna di vita civile e ragione anch'essa antagonista di lotta – si mettano a paro degli altri partiti nella vita nazionale, non come unici depositari della religione o come armata permanente delle autorità religiose, che scendono in guerra guerreggiata, ma come rappresentanti di una tendenza *popolare nazionale* nello sviluppo del viver civile, che vuolsi impregnato, animato da quei principi morali e sociali che derivano dalla civiltà cristiana, come informatrice perenne e dinamica della coscienza pubblica e privata¹».

Così Sturzo affermava nel famoso discorso (*I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*) del 1905 a Caltagirone, nel quale ad un anno dallo scioglimento dell'Opera dei Congressi egli individuava un percorso, e quasi un destino, per la partecipazione politica dei cattolici italiani, che si sviluppasse, e si conformasse, attorno alla forma partito. Una forza politica che fosse aconfessionale, ma non agnostica; che fosse "parte", in modo consapevole, e non avesse la pretesa di coinvolgere la Chiesa, intesa come globalità, all'interno del discorso politico; che fosse popolare nel senso di favorire ampi ceti (dando coscienza civile all'Italia più in difficoltà, per dirla con Gabriele De Rosa) che ancora non avevano avuto la possibilità di partecipare alla vita democratica del Paese, iniziandoli alla partecipazione democratica nelle Istituzioni, nel quadro più ampio di una riforma statale che proprio per questo motivo partisse dalla valorizzazione delle autonomie locali.

Fra il 1905 e il 1919, anno dell'Appello "*A tutti gli uomini liberi e forti*", passarono però quasi 14 anni densi, un lasso di tempo che cambiò non solo il mondo cattolico ma tutta l'Europa e la sua capacità di rappresentazione, ed espressione, politica e partitica, e la sue modalità di proporre e collocare questo aspetto all'interno dell'emergere delle nuove nazionalità, nel quadro della cosiddetta modernità incipiente, e pervasiva nelle tecniche di produzione, nei costumi, nei mezzi di comunicazione e di partecipazione a livello economico e sociale.

Il Partito popolare italiano giungeva al termine, ma contemporaneamente ne segnava un nuovo inizio, di tutto un complesso e articolato mondo di partecipazione sociale, politica ed economica del cattolicesimo. Modalità in molti casi preesistenti al Ppi, diffuse in modo capillare sul territorio, trasversalmente nelle categorie produttive e fra i lavoratori, sia essi della terra che borghesi e operai: le leghe contadine, con la loro lotta per la promozione, difesa e valorizzazione della piccola proprietà contadina, nonché del bracciantato; il mondo delle cooperative e del credito rurale, che difendevano e promuovevano il reddito ed il risparmio contadino, e non solo; l'attivismo sociale delle parrocchie, non tutte è bene ricordarlo, promosso dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, pur con tutti i suoi limiti. Tutti questi fenomeni rappresentavano un mondo che si muoveva abbandonando le vecchie posizioni di intransigentismo più puro per dirigersi verso una rinnovata e consapevole partecipazione sociale e, di conseguenza, manifestando esplicitamente la richiesta di una dimensione organizzativa ed associativa che raccogliesse una ispirazione di fondo, quella cristiana e cattolica, e la trasportasse al confronto con le istanze della modernità, con lo Stato, con le varie articolazioni territoriali dalle amministrazioni centrali a quelle locali.

Francesco Traniello ha individuato lo sforzo di Sturzo nella creazione del Partito secondo due momenti principali:

L'idea di partito nasceva e si evolveva, in Sturzo, in stretta dipendenza e correlazione con un travaglio culturale di notevole respiro, che lo veniva staccando dall'atmosfera dell'intransigentismo tradizionalista in cui si era formato [...] Non meno significativo appare

¹ L. Sturzo, *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, in Id., *I discorsi politici*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1959, pp. 359 - 360.

il dipanarsi della riflessione e dell'esperienza sturziana intorno ai temi religiosi e della storia cristiana, che gli consentono di acquisire un senso vivo, praticamente impensabile dall'intransigentismo vecchio stampo, della non identità fra "religioso" ed "ecclesiastico", e una tal quale repulsione per la parola stessa "clericale" come "confusione di principi di vita religiosa con le forme storiche esterne ed accidentali ad essa"².

Il cammino dal 1905 al 1919 fu un tragitto comunque lungo e per nulla lineare, contrassegnato da un evento epocale che rappresentò una sorta di spartiacque fra tutto ciò che esisteva prima a livello sociale, economico, politico ed ecclesiale e quanto emerse in seguito: la Prima guerra mondiale.

La Grande guerra indicò, infatti, ai cattolici democratici come non fosse possibile riproporre esperienze passate e come non fosse possibile mantenere le proprie organizzazioni in campo politico, sociale e religioso ancorate al passato. Occorreva guardare avanti, assumere una visione prospettica che ampliasse il proprio orizzonte di analisi, anche perché era mutata la fisionomia di vecchi attori sulla scena nazionale e ne erano entrati di nuovi, con rinnovate richieste di partecipazione che spaziavano dalle masse contadine, che avevano sostenuto, quasi da sole, il peso del terribile sforzo bellico nelle trincee del fronte bellico, alla piccola borghesia, impiegatizia, intellettuale, manifatturiera che aveva soccorso il Paese nel momento delle maggiori difficoltà economiche e sociali dovute al conflitto, fino a tutto il complesso del mondo cattolico che aveva dato espressione a queste categorie e che ora sentiva come fosse giunto il momento di superare il *non expedit* (almeno in modo organizzato e compatto) e di partecipare finalmente da protagonista al rinnovamento, in senso inclusivo, il più possibile "orizzontale", dello Stato frutto del Risorgimento liberale, accomunando di fatto in tale visione una riconsiderazione, positiva, dello sforzo risorgimentale, e, allo stesso tempo, nel momento cioè in cui si riconosceva il Risorgimento come fondante della storia italiana, cogliendone i limiti e le possibilità di riforma.

Ha scritto Gabriele De Rosa:

Il populismo fu il punto culminante della contrastata e spesso contraddittoria vicenda dei cattolici di ogni parte d'Italia, usciti dal clima e dal linguaggio della protesta cattolica intransigente, rimasta sempre chiusa nel rifiuto dei "fatti compiuti" e pervasa sino alla fine da suggestioni tradizionaliste bonaldiane. La guerra mondiale e il pontificato di Benedetto XV accelerarono le tappe della fondazione del Partito popolare. La guerra distrusse ogni possibilità di ritorni al temporalismo, liberò definitivamente la questione romana dal peso e dai condizionamenti legittimistici, aprì il varco alla distinzione dei compiti dei cittadini e del militante di Azione cattolica³.

Il cambiamento dei tempi non investiva soltanto il mondo cattolico ma era tutta la società del nostro paese che mutava sotto gli effetti della guerra, cambiando nei suoi riferimenti sociali, se vogliamo micro, termine non denigratorio, ma inteso come basale, che riguardava la ricerca di un nuovo protagonismo popolare che fosse dinamico, libero e, stando ad una delle più note elaborazioni sturziane, organico, dove il particolare rischiava di vanificarsi se non si poneva e camminava assieme ad un tutto dinamico e articolato; e nei suoi riferimenti macro, aprendo la porta ad una nuova definizione e percezione del termine di nazione: «La Nazione era stata il simbolo del liberalismo risorgimentale, ma si era concretizzata in una dimensione di partecipazione limitata ad una piccola parte dei *nativi*. Il processo di appropriazione della Nazione, di allargamento dell'appartenenza, di consolidamento dell'identità venne a compimento con la Grande Guerra, combattuta dai giovani nati ed educati nella fase della costruzione dell'identità unitaria. Il *pubblico* non era più il luogo della rappresentanza limitata ridotta alla delega parlamentare. Neppur l'allargamento del suffragio elettorale sarebbe riuscito ormai a superare l'asfitticità del modello dello Stato liberale⁴ ».

² F. Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 97 - 98.

³ G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Universale Laterza, Bari 1969, pp. 3 - 4.

⁴ G. Vecchio, *I Partiti. Autonomia associativa e regime europeo di democrazia nella partecipazione politica*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 2016, pp. 58 - 59.

In tale quadro si cala l'iniziativa sturziana e del gruppo di cattolici, non sempre affini per esperienze sociali, politiche e religiose (e ciò rappresenterà uno dei limiti e delle debolezze del Ppi) dai lui mobilitato attorno alla necessità della formazione del Partito. E il discorso popolare, cattolico e sturziano "sul" e "del" Partito è un grande e complesso riferimento nazionale che guarda alla ricostruzione dell'Italia in ottica unitaria e democratica. L'Appello di fondazione non a caso fa un riferimento più ampio ad un semplice richiamo in forza della comune appartenenza religiosa, si rivolge cioè a tutti gli uomini liberi e forti. Esso non vuole, non perché non vi creda ma perché non può e non lo ritiene attagliato a quella fase storica ed ad un più ampio spettro di riflessione, confinarsi in una sorta di recinto cattolico dal sapore identitario, ma ritiene che sia dovere dei cattolici, dei cittadini italiani, andare oltre e porsi, su salde basi ideali, nella prospettiva di un mutamento statuale come conseguenza di un cambiamento sociale: «Alla raffigurazione del partito-chiesa, esterne ed interne al mondo cattolico, Sturzo tentò di opporre un'immagine della lotta politica come luogo dei fini penultimi e non dei fini ultimi; e alle rappresentazioni dei partiti come prefigurazioni di uno stato nuovo, l'idea di partito come espressione politica di un segmento, per quanto vasto, della società, identificato dal fattore programmatico, e partecipe, nel libero gioco delle forze, della vita conflittuale ma regolata del sistema politico. Infine all'idea di partito come macchina per la conquista del potere, Sturzo tentò di opporre (uscendone sconfitto), il partito come luogo della mediazione tra un'istanza etica collettiva e la sua efficace proiezione sul terreno della convivenza civile⁵».

E se questo sarà uno sforzo che Sturzo calerà all'interno della più generale forma partito (che egli rivisiterà in senso antipartitocratico dopo la Seconda guerra mondiale) come strumento di partecipazione popolare e democratica, esso avrà un significativo slancio negli intenti sturziani di creare una sorta di internazionale del popolarismo. Durante il Congresso di Torino del Partito, nell'aprile del 1923, nel quale Sturzo "disincagliò" il popolarismo dalla collaborazione con il governo Mussolini, Rufo Ruffo della Scaletta, responsabile per la politica estera e fra gli uomini più vicini al sacerdote calatino, propose un ordine del giorno sulla politica estera del Partito, nella quale indicava come la politica popolare dovesse occuparsi, fra altre questioni, della creazione di una internazionale popolare che, si legge nel testo dell'intervento, producesse una intesa fra partiti "affini", i quali: «partendo dal concetto di patria, desiderino collaborare per un migliore avvenire cristiano nei rapporti internazionali⁶».

E in forza di ciò convenire verso una ricostruzione pacifica dell'Europa in modo che: «un più tranquillo assetto mondiale corrisponda alle necessità fondamentali dell'Italia che deve svolgere nel mondo la sua missione civilizzatrice, deve trovare lavoro all'estero per l'esuberanza della sua popolazione, deve comprare dall'estero materie prime e vendere all'estero prodotti nazionali⁷».

Era evidente l'intenzione di proporre il popolarismo, nella sua organizzazione partitica, come una dottrina politica completa, con una visione chiara rispetto all'Italia e anche rispetto ai rapporti internazionali, che guardasse quindi come proprio campo d'azione non soltanto all'Italia ma ad un quadro internazionale e nella fattispecie europeo, dove il partito aveva da tempo sposato l'idea della Società delle Nazioni soprattutto nella prospettiva della creazione di uno strumento sovranazionale che in forza del diritto riuscisse ad evitare un nuovo conflitto, rispettando comunque le aspirazioni nazionali. Ciò non è un aspetto di poco conto, perché innanzitutto ci dà la cifra di un impegno popolare sempre attento al contesto internazionale, in termini politici ed etici di rifiuto di ogni idea di guerra giusta (concezione cui si era arrivati dopo un lungo cammino e che avrebbe rappresentato per il mondo cattolico comunque sempre una questione aperta), molto più di altri partiti e fornisce, al contempo, una idea di paese, propria di Sturzo e del suo Partito, che si vedeva protagonista a livello di relazioni internazionali non al chiuso di una ristretta identitaria (sovranista si direbbe oggi) ma nel contesto più ampio di una Europa come espressione di collaborazione e di un mondo di pace. Ragionando su Sturzo e il suo pensiero internazionale, con riferimento al secondo dopoguerra, ha scritto Guido Formigoni, con considerazioni che si possono attagliare anche al periodo precedente, che: «Su tutto, si elevavano alcuni pilastri di una concezione ricca e complessa della politica estera: il valore di un sobrio ma

⁵ F. Traniello, *Città dell'uomo*, cit., pp. 139 - 140.

⁶ *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, F. Malgeri a cura di, Morcelliana, Brescia 1969, p. 545.

⁷ *Ibidem*.

marcato senso di identità nazionale, la prospettiva del federalismo europeo, la volontà di costruire la pace attraverso il diritto e l'organizzazione internazionale, l'idea che fosse possibile controllare la mera potenza militare in un mondo istituzionalmente e politicamente evoluto⁸».

Un passaggio mi sembra a questo punto opportuno. Il popolarismo come dottrina politica ed il Partito come organizzazione strutturata sul territorio e impegnata nelle istituzioni non sempre hanno avuto un percorso comune, bensì una comunanza dialettica fra intenti generali e considerazioni di carattere particolare, tattico e strategico. Mi sembra interessante quanto ha scritto di nuovo Giorgio Vecchio in merito al processo di formazione del Partito e alla conseguente "dialettica" che si sviluppò fra il popolarismo come progetto riformatore laico voluto da Sturzo e il Partito nella sua concretezza storica.

Tale "confronto" è individuato da Vecchio come costitutivo della storia del Ppi: «Si potrebbe anche dire che la contrapposizione tra popolarismo e partito reale permeò tutta la storia del partito, che fu condizionato dalla forte presenza dell'eredità clericomoderata e da quella sorta di fittizia unità politica dei cattolici realizzatasi nel primo quadriennio di vita del Ppi e poi scompaginata dal fascismo⁹».

Ciò permette di affrontare uno dei temi che sottostanno da tempo nella storiografia e nell'analisi della nascita e delle vicende del Partito popolare e cioè quello del nome. Perché Sturzo e chi con lui diede vita al Ppi (perché non va mai dimenticato che esso rappresentò una sorta di nascita collettiva nella quale si trovarono molte anime del cattolicesimo italiano dell'epoca) decise di escludere un richiamo diretto, nel nome, al pensiero cristiano, come pure era all'interno dell'esperienza della democrazia cristiana di Murri, cui fu in un primo tempo interessato e vicino.

La questione ruota attorno a concetti più generali della semplice contingenza legata agli eventi del tempo. Sturzo aveva sempre difeso e promosso l'idea di un partito che fosse democratico, e che quindi promuovesse in modo intenso, non episodico ma profondo e convinto il concetto di democrazia come orizzonte educativo e come esperienza soggettiva. Disse a Caltagirone:

La necessità della democrazia del nostro programma? Oggi io lo saprei più dimostrare, la sento come un istinto; è la vita del pensiero nostro: i conservatori sono dei fossili, per noi, siano pure dei cattolici: non possiamo assumerne alcuna responsabilità. Ci si dirà: ciò scinderà le forze cattoliche. Se è così, che avvenga. Non sarà certo un male quello che necessariamente deriva da ragioni logiche e storiche, e che risponde alla realtà del progresso umano¹⁰.

Se ciò rappresentava qualcosa di istintivo, come disse, si rendeva conto che non era facilmente declinabile all'interno della stratificazione complessa e articolata del mondo cattolico del tempo. Confidandosi con Gabriele De Rosa disse:

"Quando però dovetti pensare al nome per il nostro partito, scelsi di chiamarlo *popolare*, così come si era chiamato il partito dei cattolici trentini". A un certo punto, il discorso scivola sul significato del termine democrazia: "Da noi - mi disse - la parola si è affermata molto tardi. Prima si dicevano radicali, repubblicani, tardi è entrato nell'uso il termine liberaldemocratico. In realtà, che cosa significa democrazia? Non significa partito e neppure politica, è solo una condizione, una premessa obbiettiva per la politica [...] La democrazia consente la selezione di una élite, che è quella che governa. Ed élite si diventa non per scelta politica, ma consentendo nel progresso culturale e civile". Difende i suoi principi della lotta sociale, "che è più profonda e larga della lotta di classe": "Il principio della lotta di classe ha ridotto la lotta

⁸ G. Formigoni, *Luigi Sturzo e la posizione internazionale dell'Italia nel secondo dopoguerra*, in AA. VV., *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 392 - 393.

⁹ G. Vecchio, *Partito Popolare Italiano*, in A. Parisi e M. Cappellano a cura di, *Lessico sturziano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 658.

¹⁰ L. Sturzo, *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, in Id., *I discorsi politici*, cit., p. 379.

sociale a significato esclusivamente economico. Errore. Dove finisce la lotta sociale, finisce anche la vita culturale”¹¹.

Il ricordo del colloquio, così come viene proposto dal professore campano, seppur breve, restituisce molto della complessità e della raffinatezza del pensiero sturziano che è pensiero popolare in quanto tale e, di converso, è popolare in quanto sturziano.

La concezione di popolo, cui richiama il nome del Partito, e da esso proposta e pensata storicamente oltreché sociologicamente, era intesa come interna al perimetro costituito da un bilanciamento dei poteri che delimitasse lo stesso concetto di autorità, sia nella sua accezione popolare che statale:

Noi non ammettiamo - scriveva Sturzo nei primi anni '20 - che il popolo sia fonte assoluta di autorità e di sovranità quale principio etico giuridico; allo stesso modo che non ammettiamo che lo sia il monarca o l'imperatore; sono mezzi l'uno e l'altro perché l'autorità si esprima e si concretizzi in una società organizzata (quale è lo stato) con le leggi tradizionali storiche ed evolutive della propria organizzazione. Il consenso, tacito o espresso, del popolo, è la partecipazione morale alla forma di regime e alla sua efficacia storica; il dissenso, legittimo o rivoluzionario, esprime un momento dinamico; nell'un caso e nell'altro, il diritto e il fatto possono confondersi o possono stare in contrasto. Nessuna ragione assoluta - come ha creduto il liberalismo - risiede nel popolo, come unica fonte del diritto e come principio etico dello stato¹².

Questa descrizione rappresenta una espressione emblematica del pensiero sturziano e popolare. Esso non persegue assoluti, all'interno del "fatto concreto" e della storia, perché l'assoluto appartiene ad altri ambiti da non confondere con l'azione politica. Come disse a Caltagirone, nel discorso definito la "magna charta" del popolarismo:

il fatto non si può contraddire, conviene studiarlo. C'è chi opina che, lanciato un partito cattolico nell'attrito dei fatti concreti, determina esso a se stesso il suo programma: questa specie di automatismo programmatico può avere un valore dinamico nella elaborazione di un pensiero vissuto e nella concretizzazione di una specifica formula: se però manca il pensiero vissuto e manca la formula collettiva, resteranno le tendenze personali, che saranno sottoposte al gioco degli eventi, alla forza viva delle persone, al concreto delle lotte. No, così si andrebbe a finire come in Francia, dove la pregiudiziale politica ha rovinato l'avvenire dei cattolici, e i ralliés crearono la forza e la debolezza dei *melinisti* e prepararono la lotta religiosa senza un vigore di resistenza, senza un contenuto cosciente di vita politica¹³.

Il partito nell'elaborazione sturziana era dunque uno strumento di partecipazione reale, nel senso del suo ancoraggio ai fatti, nel quale il popolo veniva individuato come ricchezza, ma che non aveva nessun assoluto da ossequiare in termini sociali e politici, nonché economici. La cifra interpretativa era essenzialmente la libertà e la democrazia, entrambe declinate secondo la persona e la sua coscienza, ambedue concepite come preesistenti allo Stato. Per questo ogni deriva assoluta era da combattere e rifuggire. Scriveva al fratello, nel novembre del 1934:

Io interpreto la teoria della sovranità popolare come assoluta come una derivazione dalla teoria delle monarchie di diritto divino. Caduto, per il razionalismo del sec. XVIII, il concetto religioso su cui si basava l'assolutezza del potere, si doveva cercare un altro punto di assolutezza e si riversò sul popolo come volontà generale (Rosseau). Il passaggio da questa

¹¹ G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982, p. 26.

¹² L. Sturzo, *Il Partito popolare italiano*, vol. III, *Dall'idea al fatto (1919) - Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, p. 112.

¹³ L. Sturzo, *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, cit., p. 378.

concezione a quella di Stato assoluto (e quindi etico) avvenne per il tramite dell'idealismo hegeliano, che fu un passo in avanti sul razionalismo¹⁴.

In questa lettera, quindi, oltre a ribadire una sorta di diffidenza verso ogni tipo di assoluto, sia esso popolare che statale, affidava al popolarismo un compito di libertà, nell'articolazione istituzionale della divisione dei poteri, con il quale salvaguardare i diritti della persona. Nella sua riflessione emerge una sostanziale diffidenza verso una concezione che in forza di un "passaggio" attraverso concezioni mutate da contrattualismi di varia matrice (seppur in buona fede) sfocino nel loro contrario, in una sorta di eterogenesi dei fini, conducendo a forme di totalitarismo, pur declamando al contrario il lessico di una presunta libertà e partecipazione popolare senza mediazioni.

Parlando a Parigi nel marzo 1925, disse, analizzando i fatti della nascita e dall'avvento del fascismo al potere ed evidenziando contestualmente come solo il Ppi, oltre ad un movimento socialista oramai stremato, avesse fatto sentire, durante il Congresso di Torino del '23, la sua voce in opposizione al fascismo («il partito che minori responsabilità aveva della situazione - affermò- rivendicava per tutti il diritto della libertà¹⁵»), che il problema del Paese, ma non solo, era essenzialmente di libertà:

La libertà è come la verità: si conquista; e quando si è conquistata, per conservarla si riconquista; e quando mutano gli eventi e si evolvono gl'istituti, per adattarla si riconquista. È un perenne gioco dinamico, come la vita, nel quale perdono quei popoli che non l'hanno mai apprezzata abbastanza per difenderla, e non hanno saputo usare per non perderla¹⁶.

Ma in cosa consisteva questa libertà? Sturzo la descriveva come precedente e fondamento di ogni ordinamento storico e politico:

ma chi parlò di una libertà dei figliuoli di Dio ed elevò l'uomo all'eguaglianza della vita spirituale, fu quel Vangelo di Gesù Cristo, che non conobbe ebrei o gentili, padroni o servi, schiavi o liberi, e che chiamò l'uomo ad adorare Dio in spirito e verità. Egli solo rivendicò interamente la personalità umana, base della vera libertà¹⁷.

Egli è, dunque, all'interno del pensiero del cattolicesimo democratico, immagina e vive una libertà della persona che precede lo Stato, in ogni sua forma e in ogni sua diramazione. Se i concetti per comprendere più da vicino il popolarismo e l'azione del Partito sono la libertà ed il popolo, entrambe sottostanno, comunque, al limite contrassegnato dalla persona, e dalle sue peculiarità, come precedenti ad ogni istituto. D'altra parte Sturzo aveva detto durante il Congresso del Partito di Torino, che abbiamo più volte ricordato, come la differenza tra il fascismo e il popolarismo risiedesse essenzialmente nella concezione dello Stato:

differenza sostanziale tra noi e tutti i partiti politici operanti in Italia, e quindi tra noi e il fascismo, è nella concezione dello stato. Siamo sorti a combattere lo stato laico e lo stato panteista del liberalismo e della democrazia; combattiamo anche lo stato quale primo etico, e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata che è lo stesso. Per noi lo stato è la società organizzata politicamente per raggiungere i fini specifici; esso non sopprime, non annulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe dei comuni, della religione; soltanto li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica. Per noi lo stato non è il primo etico, non crea l'etica: la traduce in legge e le dà forza sociale. Per noi lo stato non è la libertà, non è al di sopra della libertà: la riconosce e ne coordina e limita l'uso, perché non degeneri in licenza. Per noi lo stato non è religione: la rispetta, ne tutela l'uso dei diritti esterni e pubblici. Per noi la nazione non è un ente spirituale assorbente

¹⁴ L. Sturzo - M. Sturzo, *Carteggio 1923 - 1934*, vol. III, G. De Rosa a cura di, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, p. 373.

¹⁵ L. Sturzo, *Il problema della libertà e la crisi italiana*, in Id., *I discorsi politici*, cit., p. 425.

¹⁶ Ivi, p. 431.

¹⁷ Ivi, p. 432.

la vita dei singoli: è il complesso storico di un popolo uno, che agisca nella solidarietà della sua attività, e che sviluppa le sue energie negli organismi nei quali ogni nazione civile è ordinata¹⁸

Nel rifiuto di ogni assoluto, sia esso etico e politico il popolarismo individuava attraverso uno dei suoi esponenti di maggiore intelligenza (e molto stimato da Sturzo stesso), Francesco Luigi Ferrari, il punto di espressione della costruzione fascista nell'unione di due fattori istituzionali che dovevano restare divisi: lo Stato e il governo, che nella sovrapposizione che ne aveva fatto il regime portava a disporre di ogni singola azione della persona: «il fascismo, identificando il governo con lo stato, – scriveva Ferrari nel suo lavoro “*Il Regime fascista italiano*” edito nel 1928 – formulando il mito dell’ “uomo provvidenziale”, nega il fondamento stesso di ogni legge organica regolatrice dei poteri, e nega l’idea stessa della costituzione come è stata concepita dagli studiosi e dai politici del secolo XIX¹⁹».

Venendo meno ogni idea organica regolatrice di poteri, notava ancora Ferrari:

viene così attuato uno dei cardini del sistema politico fascista: il governo, identificato con lo stato-nazione, è tanto superiore all’individuo quanto i fini dello stato sono prevalenti su quelli del singolo: allo stato spetta comandare, al cittadino obbedire. La critica è inutile e oziosa, non potendo il singolo possedere gli elementi necessari per giudicare l’azione dei governanti; né valutare quale sia l’interesse generale della collettività²⁰.

Il pensiero popolare correva sul filo di un antifascismo che non era soltanto morale ed etico ma si muoveva, politicamente e istituzionalmente, secondo i canoni dei rapporti fra i poteri dello Stato, e cioè lungo i binari in cui Sturzo aveva impostato la sua riflessione: la “trasformazione” in senso democratico dello Stato liberale attraverso la completa riorganizzazione dei poteri istituzionali da compiersi tramite una ridefinizione complessiva, ed organica, degli organi decisionali e rappresentativi. In questo senso l’antifascismo dei popolari si può considerare come attenzione la fascismo come appartenente alla: «*fenomenologia politica* nel senso più ampio del termine - scrive Traniello - cioè come prodotto di una cruciale crisi politica, che veniva da lontano e che trovò i suoi punti di frattura a tre livelli: nella vecchia classe politica, nei partiti che avrebbero dovuto assicurarne la successione, e nelle strutture portanti dello stato prefascista, liberale e parlamentare. Da qui secondo i popolari derivava la necessità, per intendere il fascismo, di ricostruire la storia politica del suo avvento e delle sue trasformazioni nel quadro di una crisi che, per quanto manifestatasi sul piano economico-sociale, aveva il suo fulcro e alla fine la sua più autentica coloritura storica nella dimensione politico-istituzionale²¹».

Proprio l’analisi della crisi che aveva condotto al fascismo ci conduce all’interno delle peculiarità del popolarismo e dell’elaborazione sturziana.

Soprattutto cogliendo il dato istituzionale, nella sua complessità, come costitutivo della proposta popolare per il Paese, senza dimenticare il fondamentale discorso autonomistico a livello amministrativo e di organizzazione dello Stato che mirava all’allargamento della democrazia nel Paese attraverso un “scioglimento” dei centri decisionali all’interno del territorio, con un occhio di riguardo alla condizione contadina e al Mezzogiorno, per la prima volta proposto da Sturzo nel famoso discorso di Napoli del 1923 come “questione nazionale”:

¹⁸ L. Sturzo, *La funzione storica del Partito popolare italiano*, in, Ivi, pp. 322 - 323.

¹⁹ F. L. Ferrari, *Il Regime fascista italiano*, G. Ignesti a cura di, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, p. 107.

²⁰ Ivi, pp. 133 - 134.

²¹ F. Traniello, *Città dell’uomo*, citi., p. 190.

Quando noi diciamo che la questione del Mezzogiorno è un problema “nazionale” - disse - intendiamo cioè sotto doppio aspetto: in quanto gli effetti del problema si ripercuotono in tutta la nazione, e in quanto è dovere nazionale risolverlo nella sua intera portata²².

Elemento che faceva emergere ed esplicava uno degli argomenti che sorreggeva l'impalcatura del pensiero sturziano e cioè l'organicità: la capacità di pensare una parte come il tutto e viceversa un tutto come un insieme di parti, senza egoismi di sorta, all'interno di un quadro generale dove il problema di una parte è questione del tutto e viceversa. La società, in forza di tale riflessione, deve concepirsi organicamente come un insieme di individui, per cui società e Stato non sono organismi sociali a sé stanti, distanti e distinti dagli individui, e prevalenti su di essi: l'uomo è quindi individuale e sociale.

Ha scritto Nicola Antonetti: «L'immagine che Sturzo abbozzava, agli inizi dello scorso secolo, della società articolata in una pluralità di forme che progrediscono in condizioni di tensione reciproca costituiva la premessa teorica della sua concezione dello Stato garante dell'ordine e della difesa. In tale direzione egli attribuiva un significato forte a quello che si può chiamare il modello di *organicismo dinamico*, col quale metteva da parte ogni idea di irenismo sociale e prospettava l'urgenza di definire un nuovo rapporto tra società e istituzioni rappresentative²³».

Non si può non cogliere il paradosso, che è tale fino ad un certo punto, come cercheremo di dimostrare, che Sturzo immagina uno Stato in rapporto con l'individuo attraverso un Partito che non vuole essere tutto, ma parte del tutto, che vuole distaccarsi dalla volontà di rappresentare un assoluto totalizzante, in modo così da valorizzare ogni ricchezza e non assorbire in modo totalitario nessuna energia sovrapponendosi allo Stato nella sua organizzazione e conduzione del potere o alla Chiesa nella costituzione di liturgie altre rispetto all'ordinamento ecclesiale e teologico. Come d'altra parte disse lui stesso aprendo il primo Congresso nazionale del Partito a Bologna:

Occorreva rompere gli indugi - disse nella relazione tenuta come segretario politico - in un momento di profonda trasformazione storica della società, e polarizzare verso una sintesi politica le correnti cristiane di pensiero e di azione e le organizzazioni sociali e le forze proletarie, e distinguerle, in uno sforzo di autonomia e per contenuto e per tattica, da precedenti tentativi o da altri partiti, che con sintesi parziali tentavano guadagnarle e assorbirle. Il titolo “partito popolare italiano” volle essere la sintesi nominale di questo pensiero, e racchiuderne il contenuto, e volerne la specificazione e la personalità; perché nel concetto di *popolo* (sic) si volle trovare quella integrazione sostanziale di unità nazionale e ragione sociale, di libertà insieme e di organizzazione, di forza politica e di valore morale, che segna le conquiste ascensionali della storia umana, da quando tutti gli uomini furono chiamati *popolo eletto*, *plebe santa*, *popolo cristiano* (sic). E' superfluo dire perché non ci siamo chiamati *partito cattolico* (sic): i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione. Sarebbe illogico dedurre che ciò che noi cadiamo nell'errore del liberalismo, che reputa la religione un semplice affare di coscienza, e cerca quindi nello stato laico un principio etico informatore della morale pubblica; anzi è questo che noi combattiamo, quando cerchiamo nella religione lo spirito vivificatore di tutta la vita individuale e collettiva; ma non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamento di chiesa, né abbiamo diritto di parlare in nome della chiesa, né possiamo essere emanazione e dipendenza di organismi ecclesiastici, né possiamo avvalorare della forza della chiesa la nostra azione politica, sia in parlamento che fuori dal parlamento, nella organizzazione e nella tattica del partito, nelle diverse attività e nelle forti

²² L. Sturzo, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, in Id., *I discorsi politici*, cit., p. 264.

²³ N. Antonetti, *Luigi Sturzo e la Costituzione repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, p. 32.

battaglie, che solo in nome nostro dobbiamo e possiamo combattere, sul medesimo terreno degli altri partiti con noi in contrasto²⁴.

Esso rappresenta a mio avviso un manifesto non solo del popolarismo ma una delle testimonianze più lucide e profonde del pensiero cattolico-democratico del nostro Paese ed europeo, che trova fondamento in alcuni punti cardine come: la distinzione dei piani; la concezione del limite insito in ogni "eccessiva" forma politica; la capacità di proporre la coscienza della persona come argine a preludi totalitari o omnicomprensivi; la percezione del momento storico e della sua dinamicità colta come ricchezza e possibilità.

Ha scritto De Rosa che Sturzo secolarizzò l'esperienza politica, economica e sociale dei cattolici della sua generazione, mirando ad organizzare il partito come forza di aggregazione di quei ceti sociali rimasti fuori delle scelte statali; allo stesso modo secolarizzò la componente definita profetica della tradizione cattolica: «non soggiacque mai ad alcun pragmatismo, non isolando il fattore religioso, la considerazione antropologica, il fondamento della libertà dal contesto storico-politico²⁵».

Alla secolarizzazione De Rosa non fornisce però un significato laicizzante o laicizzatore, o peggio di sostanziale "emarginazione" della religione dal discorso pubblico ma invece le dà una accezione che egli definisce più semplice:

almeno sul terreno della cultura politica, secolarizzazione dovrebbe dirsi di cosa, atto, partito che entra nella vita del secolo, vi partecipa accettando le regole della lotta politica moderna, e, per quanto riguarda il partito di Sturzo, con una propria coscienza e consapevolezza della sua ispirazione cristiana, perché appunto l'ispirazione cristiana è il suo fondamento, in un senso certamente più profondo e impegnativo del crociano "perché non possiamo non dirci cristiani"²⁶.

Uno dei punti focali attraverso il quale guardare la esperienza del Ppi consiste senz'altro in questo, e cioè nella capacità di avere senso dello Stato e di coltivare una laicità non solo religiosa, e allo stesso tempo in grado di impedire una sovrapposizione dei ruoli che non permetta la deriva verso quello che in seguito si sarebbe definito un partito "pigliatutto".

Sturzo intendeva fare un partito libero, aperto, senza nessun pregiudizio di carattere religioso o confessionale. Secolarizzare il percorso dei cattolici democratici significava indicare un rispetto per l'autonomia delle *res pubbliche* che non possono, tra l'altro, coincidere con la Chiesa.

Ha scritto Pietro Scoppola su questo aspetto: «la posizione di Sturzo e del partito popolare è religiosa perché d'ispirazione religiosa, sono i giudizi storici che fondano le sue scelte politiche: perché religiosa è la sua visione della storia, la sua "sociologia storicista", come lui stesso l'ha definita, che fa della religione non una semplice espressione della vita ma il suo momento centrale, più significativo. Nello stesso tempo è aconfessionale, autonoma dalla Santa Sede sul piano politico perché quei giudizi, appunto perché giudizi storici, sono giudizi liberi, che non impegnano in nessun modo l'autorità religiosa²⁷».

Lo stesso Sturzo scriverà anni dopo la fondazione del Partito:

Molti in Italia e fuori, credevano che la formazione del partito popolare fosse stata escogitata in Vaticano per premere sulla opinione pubblica a favore di una soluzione della questione romana, che chi scrive fosse (come allora fu detto e poi ripetuto all'estero senza conoscenza

²⁴ L. Sturzo, *La costituzione, la finalità e il funzionamento del Partito popolare italiano*, in Id., *I discorsi politici*, cit., pp. 12 - 13.

²⁵ G. De Rosa, *A che cosa può servire una rilettura delle origini e della storia del popolarismo sturziano?*, in «Sociologia», a. XXV, maggio - dicembre 1991, p. 13.

²⁶ Ivi, p. 14.

²⁷ P. Scoppola, *Originalità dell'esperienza popolare e motivazioni culturali di una scelta*, in AA.VV., *Il Partito popolare. Validità di un'esperienza*, Centro G. Puecher, Milano 1969, p. 509.

dei fatti) una *longa manus* della Santa Sede. Ma al primo congresso del partito, tenuto a Bologna nel giugno del 1919, si vide che quella era una falsa impressione. Tre dei congressisti presentarono una risoluzione perché il partito s'impegnasse ad agitare la questione romana e a proporre una soluzione. Chi scrive, a nome del partito rifiutò di accettare tale risoluzione dichiarando che la questione romana era di interesse di tutta la nazione e non di un solo partito, che la soluzione doveva essere voluta e trattata con la Santa Sede e non nelle riunioni di partito, che dichiarò di non porla nel suo programma²⁸.

La sua era una visione laica ma non per questo aliena, la sua condizione di sacerdote e le sue convinzioni non glielo avrebbero naturalmente permesso, dall'ispirazione religiosa e dalla considerazione del rapporto con la Chiesa e con la Curia vaticana, Arturo Carlo Jemolo così lo definiva: «Don Sturzo è sempre stato un prete piissimo: negli anni della sua più intensa attività politica si sentiva raccontare di lui come di fronte ad una difficoltà inattesa, ad un contrattempo, ad una grave decisione da prendere, entrasse in una chiesa e si concentrasse in una lunga preghiera dinanzi al Santissimo per ricevere lume. Non credo che nemmeno nei momenti di maggiore amarezza lo abbia mai sfiorato la tentazione di una rivolta, diretta o indiretta, all'autorità ecclesiastica, di un articolo anonimo duro per la Santa Sede²⁹».

Proprio in forza di questa sua appartenenza sempre considerata con vigore e sentita profondamente rispetto al suo essere, egli intendeva desacralizzare il potere, nella sua versione politica, non per renderlo meno efficace, ma per valorizzarne la sua autonomia e soprattutto quella del "sacro".

Desacralizza il potere, quindi, e lo confina entro il perimetro istituzionale; l'unico modo di agirlo come possibilità di intervento nelle cose temporali, è dentro le istituzioni, intese come strumento per fare la storia e incidere nella condizione degli uomini.

Con la nascita del Partito, ricordò Sturzo qualche anno dopo:

i cattolici rientravano in blocco nella vita nazionale, dopo mezzo secolo di astensione in obbedienza al *non expedit* del Papa. Un prete non era fuori della sua missione nell'intervenire. E questo perché il Partito Popolare, pur evitando il titolo di cattolico e restando fuori della dipendenza della gerarchia ecclesiastica, si basava sulla morale cristiana e sulla libertà³⁰.

Il Partito popolare ha rappresentato, dunque, un'esperienza coraggiosa, per certi versi anticipatrice di molte soluzioni ai problemi che agitavano la condizione sociale e politica del paese sin da quei tempi.

Di ciò si deve sempre tener conto altrimenti rischia di sfuggire il senso globale dell'impegno sturziano e popolare all'interno dell'Italia dell'immediato primo dopoguerra: «il popolarismo, almeno nella sua linea ideale, rappresentò il momento del rifiuto categorico da parte del cattolicesimo democratico e dei suoi alleati ad assumere una funzione subalterna allo schieramento egemone della classe dirigente giolittiana³¹».

De Rosa individua, così, uno degli aspetti, cui abbiamo cercato di accennare della vicenda popolare e cioè l'avversione nei confronti di Giolitti e del suo sistema di governo. Senza quest'ultimo, con tutti i pregi e i limiti della sua esperienza di governo, il popolarismo e Sturzo nel suo impegno politico non sarebbero comprensibili, almeno non completamente. La politica di Giolitti, il cercare alleanze con i cattolici attraverso i blocchi elettorali rappresentò un dei motivi per cui Sturzo decise di muoversi in direzione di una forza cattolica organizzata. Ce ne fornisce uno sguardo lucido sempre Gabriele De Rosa il quale tratteggia i punti di una incompatibilità fra i due che andava oltre una sorta di antipatia personale (Giolitti appellava Sturzo come «prete intrigante») ed investiva il rifiuto da parte del sacerdote di Caltagirone di tutto il sistema di

²⁸ L. Sturzo, *L'Italia e l'ordine internazionale* (1946), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, p. 126.

²⁹ A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1949, p. 573.

³⁰ L. Sturzo, *Politica e morale* (1938) - *Coscienza e politica* (1953), Zanichelli, Bologna 1972, pp. 106 - 107.

³¹ G. De Rosa, *A che cosa può servire una rilettura delle origini e della storia del popolarismo sturziano?*, cit., p. 5.

governo giolittiano: «le scelte “preferenziali” verso i socialisti riformisti e i sindacati rossi, la concentrazione del potere politico locale nei prefetti, il largo uso della pratica clientelare e trasformista³²».

Come si può intuire l'avversione di Sturzo nei confronti dello statista di Dronero, ampiamente ricambiata come abbiamo detto, era il sintomo della spinta al cambiamento che sostanziava il popolarismo ed il pensiero sturziano nel suo essere dottrina politica e, contemporaneamente, nel ritrovarsi come Partito che opera nelle istituzioni per la riforma dello Stato di cui abbiamo tracciato le linee essenziali. Essa era quindi una avversione ad un sistema più che ad una persona, per quanto ne incarnasse praticamente le ragioni e le azioni. Contrarietà ad un modo di governare e di gestione del potere che di fatto teneva lontano dai centri decisionali e dal dibattito politico una larga fetta del sentire popolare, inteso non solo come afferente al Partito di Sturzo ma come insieme di esigenze e richieste che provenivano dalla società del Paese dopo la guerra in quegli anni così turbolenti.

Abbiamo visto come il fascismo spazzò via tutto e di come di fatto Mussolini temesse particolarmente Sturzo ed il movimento popolare sia per quel suo essere espressione del mondo cattolico con cui il fascismo voleva trattare senza intermediazioni, soprattutto per il suo crescente interesse alla questione romana, sia perché il segmento sociale sul quale insisteva il Ppi, almeno nella sua parte maggioritaria, era, praticamente, lo stesso di quello che interessava il fascismo.

Ancora De Rosa ci viene in soccorso spiegando come: «l'osso più duro per il fascismo fu proprio il *popolarismo*, che si offrì nella doppia veste di nemico e concorrente. Per il fascismo il problema era di appropriarsi della base sociale dell'operazione sturziana, di tramutarla da espressione dialettica della società civile, inserita in un processo di regionalizzazione dello Stato, di operazione di recupero degli interessi e delle aspirazioni di quelle fasce mediane rimaste estranee tanto alla scelta protezionistica quanto all'ideologia del nazionalismo dei produttori³³».

Possiamo ben dire, dunque, che il progetto di Sturzo riuscì (con limiti e pregi), non solo perché con il nuovo Partito Popolare riuscì ad occupare uno spazio politico impreveduto, contiguo come territorio sociale ma profondamente antagonista nell'essenza e nella prospettiva politica del nascente regime fascista: insomma il PPI si rivelò da subito come il partito che mancava.

Mancava pure sul piano della cultura democratica. Cioè era diverso anche dai socialisti e dai liberal-giolittiani, di cui si rivelerà da subito antagonista e competitore. Era diverso per il disegno politico, ma era diverso perché nuovo, a partire dalla forma-partito che proponeva, assolutamente legata alla concezione della società e al modello di democrazia. Una volta liberatisi dal condizionamento del modello del cosiddetto “Stato cattolico”, i cattolici democratici infatti pensano e realizzeranno, quando ve ne saranno le condizioni politiche, una idea di democrazia liberale e umanista, sociale e partecipata, in cui lo Stato era prefigurato come forma organizzativa della società e non come forma rappresentativa di ottimati ed élites. Il primato della società non metteva in discussione l'autorità dello Stato e, così come lo Stato doveva riconoscere la soggettività della società che lo precedeva, la società non poteva delegittimare l'autorità dello Stato e delle sue istituzioni, proprio perché derivata da una scelta libera della società medesima. In questa dialettica società/stato c'è per Sturzo l'essenza della vita democratica. L'influenza del pensiero sturziano - come ha ben dimostrato nei suoi studi Nicola Antonetti - si proietterà in modo decisivo anche all'interno dell'Assemblea costituente, in cui pure lo studioso calatino non fu presente.

Se pensiamo all'art. 49 della Carta, ad esempio, «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», cogliamo alcuni concetti originariamente sturziani: sono i cittadini che si associano per dar vita ai partiti (dunque la società civile) che,

³² G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, UTET, Torino 1977, p. 217.

³³ G. De Rosa, *Il partito moderno nel pensiero sturziano*, in «Sociologia», A. XX, n. 2-3 Nuova serie, novembre - dicembre 1984, pp. 50 - 51.

a loro volta, sono strumenti per determinare la politica nazionale ma, per essere legittimati a questo scopo, i partiti stessi debbono essere organizzati democraticamente.

Il partito inventato da Sturzo era organizzato precisamente in questo modo: tesseramento dei militanti assolutamente trasparente, finanziamento legale e trasparente, organi eletti e non designati, strumenti interni di controllo della probità degli iscritti e della legalità dei rapporti con le istituzioni, con le quali venivano stabilite al contempo linee chiare di separazione delle rispettive competenze. Dunque, da un'idea di democrazia derivava un'idea di partito. Non era altrettanto netto e percepibile il modello di democrazia interna negli stessi altri partiti antifascisti.

Come uomo politico e come fondatore di un partito, rispondo chiaramente: i partiti servono a molte cose utili e vantaggiose per la democrazia, meno che a sostituirsi al governo, alle commissioni parlamentari, alle due Camere, in quel che la Costituzione riconosce come potere, facoltà, competenza, responsabilità propria degli organi supremi dello Stato. Insomma, lo Stato non è a mezzadria, né di tipo antico al 50 per cento fra le parti, né di tipo moderno al 53 per cento ai partiti e al 47 per cento (o meno ancora) al parlamento e al governo. Ogni partito ha sua struttura statutaria che lo caratterizza; ha un suo programma elettorale per le elezioni del Senato o della Camera dei deputati, programma elaborato e discusso nei propri congressi e consigli nazionali e sanzionato dal corpo elettorale per la parte di voti ottenuti negli appelli al paese. Da ciò deriva lo spirito animatore dei partiti, che gli eletti sotto propria insegna portano nei gruppi parlamentari. Ma quando gli eletti dal popolo (e non dei partiti) varcano la soglia della Camera e del Senato (in commissione o in aula) hanno una responsabilità morale e politica che li lega allo Stato e rispondono personalmente della vita nazionale. Gli aggruppamenti che la Costituzione prevede non riguardano i rapporti con i partiti, né i rapporti con gli elettori, dei quali nega qualsiasi mandato imperativo (anche come "minimo non riformabile"); riguarda solo la proporzionalità dei gruppi parlamentari nelle commissioni in sede deliberante, con la finalità di mantenere nella correlativa proporzionalità politica dell'Assemblea. Lo stesso Regolamento non parla di gruppi di partito, ma di gruppi formati³⁴.

Sono parole che Sturzo pronuncia più di trent'anni dopo la costituzione del PPI, ma che retroflettono luce chiarissima sull'idea che lui ha sempre avuto dei rapporti fra partiti e istituzioni, e che non a caso gli hanno valso riconoscimenti da parte di molti protagonisti della vita politica del secolo scorso, che hanno colto in lui i segni di una modernità di pensiero indiscutibile.

E forse è stata proprio tale modernità che ha fatto ritenere utile e necessario, quando nel 1993/94 si è constatato l'esaurimento di una stagione politica dominata nel secondo dopoguerra dalla forza del partito succedaneo del primo PPI - la Democrazia Cristiana fondata da Alcide De Gasperi - , riproporre a quella storia ancora una volta il nome del PPI, non per segnalare una nostalgia, ma per ritrovare un orientamento in quella che all'inizio degli anni novanta si presentava come una crisi sistemica nella cultura e nella prassi della democrazia italiana.

Parlando a Roma il 22 gennaio del 1994 De Rosa affermò, nel momento della formazione e riproposizione, seppur in termini del tutto nuovi, del Partito popolare: «nessun programma di riforme potrebbe attuarsi, nessuna risposta saremmo in grado di dare ai sempre più insistenti e urgenti problemi che ci pone il futuro, e che coinvolgono non solo il destino delle nostre terre ma quello dell'umanità intera, se ci mancassero la forza morale e il senso di un'altissima responsabilità civile e politica, di ispirazione umanistico-cristiana, nel momento in cui ci accingiamo a dare vita al nuovo partito³⁵».

³⁴ L. Sturzo, *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma 1992, pagg. 127-128

³⁵ G. De Rosa, *L'appello del nuovo Partito popolare italiano*, Gruppi parlamentari del Partito popolare italiano, s.d., p. 32.

In una dimensione di recupero e di attualizzazione delle ragioni storiche del popolarismo appare interessante quanto, nella stessa occasione, disse l'allora segretario della DC on. Mino Martinazzoli: «Come allora l'appello di Sturzo colse con tempestività l'esigenza di collocare la nostra ispirazione e la nostra azione politica dentro il dinamismo di quella fase, così noi con questa nuova denominazione vogliamo caratterizzare il nostro modo di essere in una stagione difficile, controversa, tormentata, che riguarda certo, e più da vicino, la nostra responsabilità e la dimensione nazionale, ma riguarda più in generale i tempi dell'Europa e del mondo³⁶».

All'interno della stessa riflessione sempre Martinazzoli continuava: «Se dovessi dire, in termini un poco eccentrici per il gergo politico, che cosa siamo infine noi che presumiamo di richiamarci a quell'alta ispirazione, risponderci – l'ho fatto spesso – che siamo gente che sa che la politica conta, ma anche che la vita conta più della politica³⁷».

Non è questo lo spazio per rievocare quella vicenda, con tutti i suoi limiti e i suoi pregi, allo stesso tempo però quelle parole e quell'impegno speso all'inizio degli anni '90, all'interno di una crisi istituzionale, sociale e politica di non poco conto, possono aiutarci a comprendere, concretamente, quanto dell'esperienza sturziana fosse rimasta non solo nella memoria come semplice ricostruzione storica, ma nella forma di un pensiero politico e partitico attualizzabile alle sagome dell'Italia contemporanea.

Torniamo al Partito popolare di Sturzo per aggiungere che esso si è distinto negli anni del suo maggiore fulgore come forza politica dotata di uno spessore di analisi e di intervento non comune anche per altre forze politiche dell'epoca. Ciò in forza di una analisi sociale e di un impegno sul territorio che si era stratificato negli anni, nel quadro di un percorso interno alla multiforme attività del mondo cattolico che lo precedette e che lo accompagnò poi nella sua vicenda politica.

Conclusivamente mi sento di poter affermare: il popolarismo e il Partito, che ne derivò, oltretutto il pensiero sturziano, hanno avuto il merito di inserire nella storia e nella politica la multiforme massa popolare delle marginalità del secolo che per vari motivi non avevano avuto modo di poter partecipare, nell'ottocento, alla conquista e alla prima fase di costruzione dello Stato unitario. La lezione storica del Ppi è quella appunto di un motore di inclusione sociale.

La capacità di inclusione è infatti una grossa cifra che altre ne contiene: la capacità di mediazione e di rappresentazione, l'intelligenza degli avvenimenti (come dirà Moro), la capacità di dialogo e di rammendo sociale, che conserva un senso importante anche ai giorni nostri.

Quella del Ppi è stata una politica che ha perseguito sempre la valorizzazione del Parlamento, sin dai tempi dell'Italia giolittiana, e che ha inteso proporre la visione e la costruzione di una nazione e di un sentimento nazionale in senso inclusivo, che non creasse gerarchie e non si ponesse secondo una visione aggressiva rispetto alle zone di influenza proprie degli interessi nazionali.

Il Ppi ha saputo vedere, nelle pieghe degli eventi tragici di quello scorcio di Novecento, la necessità della costruzione di una sovranità sovranazionale in grado di comporre i conflitti tra nazioni, che dirime secondo i canoni della giustizia e non della guerra, le tensioni fra Paesi, individuando la necessità di una prospettiva europea per solidificare la pace nel continente e dargli un ruolo sulla scena mondiale.

A giudizio di Francesco Malgeri: «Il Partito Popolare non fu, infatti, soltanto l'esito di uno sforzo organizzativo attento all'irrompere delle masse nella vita pubblica, ma anche il risultato di una profonda analisi della realtà politica, sociale e istituzionale dell'Italia di quegli anni. Con Sturzo il popolarismo diventava uno strumento di lettura della società, uno strumento di ricomposizione del tessuto sociale disarticolato, da riordinare organicamente. Sturzo fu il realizzatore di un disegno che rispondeva ad una precisa ispirazione sociologica e politica. Il popolarismo diventava non solo l'esito di un patrimonio di lotte e di idee che avevano accompagnato i cattolici dei decenni precedenti, ma anche una presa di coscienza dei grandi problemi dello

³⁶ M. Martinazzoli, *Non rinunceremo mai più alle nostre ragioni*, cit., p. 7.

³⁷ Ivi, p. 13.

Stato e della società civile. Offrendo a questo partito una consapevolezza laica, abbandonando gli ibridismi politico-religiosi e le compromissioni clerico-moderate, Sturzo volle creare uno strumento in grado di recuperare e reinserire nell'alveo dello Stato unitario un'ampia area sociale, rurale e piccolo borghese, emarginata e disillusa, con i suoi problemi e con le sue attese, le sue aspirazioni sociali e autonomistiche³⁸».

Ed è fra quelle peculiarità di analisi e di azione che vanno rintracciate alla fin fine la ricchezza di una dottrina politica che ha svolto, come abbiamo detto, il delicato compito di immettere i cattolici nel complesso mondo politico italiano, aprendo la strada della Resistenza al fascismo e dell'impegno della ricostruzione, morale e politica, del paese, nel secondo dopoguerra.

Vorrei chiudere facendolo mio, riproponendolo, il ricordo che Aldo Moro, lontano per esperienza di vita, formazione e elaborazione storico-politica da Sturzo, fece del sacerdote calatino commemorandolo a Roma, il 25 settembre del 1959:

Luigi Sturzo ebbe certo presente in ogni momento la complessività della vita umana, la diversità dei valori, la distinzione dei piani nei quali si esplica l'attività umana. La Chiesa assunse per lui, sacerdote di fede ardente e di piissima vita, posizione morale dominante. Ma, contrariamente a quanto è stato sostenuto, essa, in Sturzo, non assorbe, non oscura, non umilia lo Stato, il cui valore, il cui prestigio, la cui funzione egli affermò vigorosamente, oltre tutto con una lunga milizia politica attenta ad ogni problema, preoccupata di ogni sbocco delle vicende sociali, indirizzata costantemente al valore della esperienza statale. L'azione dei Cattolici nello Stato, svolta in piena autonomia e sotto la propria responsabilità è appunto un omaggio reso allo Stato, un inserimento nello Stato mediante l'accettazione del suo valore. Essa, nell'uguaglianza democratica che è legge della convivenza, nella costante ispirazione agli ideali cristiani, e un contributo originale di pensiero e di valori morali, un'efficace difesa della propria intuizione del mondo, ma non è un'opportunistica appropriazione dello Stato, perché snaturato e deformato serva ad altro. L'autonomia dell'azione dei cattolici è segno e presupposto dell'autonomia dello Stato nel proprio ordine, autonomia che implica un valore proprio di esso e la permanente garanzia della vita democratica nel suo significato d'incessante ricerca, di confronto, di libertà. Ma nell'uomo, nella coscienza dell'uomo, tutto è legato. E Sturzo ebbe un'armoniosa equilibrata visione della realtà in tutti i suoi valori. Tutto unì e conciliò nella sua coscienza, tutto accettò nell'ordine, tutto visse nel suo particolare significato ed insieme inserito nell'ordine totale³⁹.

Un intervento che ha il pregio di comprendere nella sua complessità la figura e l'opera di Sturzo e di proporla, nel quadro del rapporto fra Stato, Chiesa ed impegno politico dei laici cattolici, come riferimento ineludibile, non solo nel suo tempo, ma anche nelle stagioni successive della vita della Repubblica, quella Repubblica, che lui stesso tanto contribuì a fare nascere dagli ultimi giorni del suo esilio.

Per Sturzo, infatti, la Repubblica rappresentava la forma organizzativa dello Stato più giusto, efficace, moderna, meno esposta ai rischi di corruzione perché sottoposta al controllo popolare attraverso le periodiche verifiche elettorali e, dunque, più adeguata a fare spazio al pensiero cattolico-democratico, in sé di natura partecipativa e solidale.

³⁸ F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1993, p. 117.

³⁹ Rimando al testo presente in G. D'Andrea - L. Giorgi a cura di, *I Segretari della DC e il Progetto democratico cristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 31 - 32.